

VI. I RAPPORTI CON LA FAMIGLIA

Di tanto in tanto, come ho già detto, al Policlinico mi venivano a trovare mia madre, mia sorella e mio fratello.

H To
Mia madre era giovane e bella, ma apprensiva e un po' rompicapelle come tutte le madri romane. Mi portava da mangiare e passava qualche ora con me. Era convinta che stessi notte e giorno chiuso nel Policlinico e questo la rendeva tranquilla.

Mia sorella, che come me era figlia di primo letto, sapeva invece della mia attività. Giovane, sensibile, era sempre molto turbata ma riusciva a nascondere le sue preoccupazioni.

Qualche volta veniva a trovarmi anche il secondo marito di mia madre, un uomo intelligente, tenace, che era tra gli specialisti otorinolaringoiatri più affermati a Roma. Il suo amore per mia madre, il suo affetto profondo per me mi impedivano però di metterlo al corrente della mia attività, anche se da lui ho appreso che la cosa più bella per un uomo è l'amore per la libertà e la fedeltà coerente alle proprie opinioni. Lo chiamavo zio Guido, ma quando ne parlavo agli altri dicevo « mio padre » ed egli parlava di me come di suo figlio.

Alla sua scuola, a quella dei suoi amici, avevo appreso a odiare e disprezzare il fascismo. Le letture che egli mi impose quando ero ancora giovinetto — tra l'altro le opere di Mazzini — il rigore che mi insegnò non soltanto con l'esempio ma anche con il controllo negli studi, riuscirono a spazzare dall'animo mio e dalla mente quanto di falso e di corrotto sui miti nazionalistici della violenza avevano cercato di inculcarmi la scuola fascista e la pratica politica e umana dei gerarchi.

L'ambiente familiare e gli insegnamenti che ne avevo tratti furono perciò l'ampio substrato sul quale attecchì immediatamente il primo seme di attiva lotta antifascista che vi fu gettato. *ho menti*

— più presto
Ero ancora un adolescente, quando nell'estate del 1937, in una sera calda, sulla spiaggia di Santa Severa, il mio amico Luciano Vella, poco maggiore di me, mi chiese a bruciapelo: « Dimmi, Sasà, sei fascista? ». La domanda così posta mi turbò: a casa mia non erano fascisti né i miei né gli amici del mio pa- */α*

trigno. Tuttavia, a scuola, si faceva un gran parlare della grandezza della Patria e ci era stato ripetutamente detto che tutto ciò era opera e merito esclusivo del Duce. Io amavo la mia Patria e ritenevo quindi di non poter essere contro l'uomo che, secondo quanto si diceva, l'aveva fatta grande. Tuttavia non approvavo certo la patente disonestà dei gerarchi, il cattivo gusto dei rituali fascisti, la paura che aveva la gente di dire apertamente quello che pensava. La mia adolescenza era turbata, poi, dall'alleanza che si andava consolidando con i tedeschi, alleanza che ritenevo contrastasse con le tradizioni e con gli interessi del paese, così come la storia, da Tacito alla guerra del '15, mi insegnava. Mi ripugnava, soprattutto, la propaganda antiebraica che dilagava in Italia e che preludeva alle discriminazioni razziali alle quali si sarebbe giunti per legge anche in Italia qualche mese più tardi.

Tutte queste cose si affollarono alla mia mente, e stetti qualche minuto silenzioso e perplesso, prima di rispondere a quella strana domanda. Anche Luciano era rimasto in silenzio ad aspettare. Passeggiavamo lungo la spiaggia. Finalmente dissi: «Credo di sì», ma dentro di me sapevo che la mia risposta non era esatta, che si rifaceva a sensazioni lontane, agli echi di malintese aspirazioni di grandezza che risuonavano nell'animo mio per quella che era stata chiamata «la conquista dell'Impero». Il richiamo retorico ai colli fatali di Roma non poteva non far presa sull'animo di un ragazzino. Ma la domanda che Luciano mi aveva posto già stava portando al livello della mia coscienza la reale insofferenza che avevo per tutto ciò che il fascismo significava. Cosicché, quando Luciano mi rispose e a lui cercai di opporre che sì, che aveva ragione quando denunciava tutto ciò che vedevamo di inaccettabile e di corrotto, ma che la colpa di questo non poteva essere addebitata a Mussolini ma ai suoi infedeli collaboratori, fu facile per lui provarmi che non ero fascista.

Parlammo a lungo, con Luciano, quella notte e nei giorni che vennero. Poi a scuola, con i miei professori, con i miei compagni il dibattito si allargò, seppure contenuto dal timore di rappresaglie politiche. Lo studio della filosofia contemporanea, la lettura di libri, i limiti del fascismo, della sua dottrina e dei suoi uomini che sempre più chiari si svelavano a un esame critico cui li sottoponevamo nel momento stesso in cui la scuola ce li imponeva, crearono in me una maturazione e una esperienza nuo-

ve, che attraverso varie fasi mi portarono al marxismo. Contemporaneamente sviluppavo, insieme con alcuni dei miei compagni di scuola più vivaci, una efficace e costante azione di opposizione al fascismo, che espressi per la prima volta pubblicamente, quando, nei primi giorni del giugno 1940, mentre i presidi fascisti invitavano le scolaresche a scendere nelle strade a reclamare la guerra, volli da solo entrare in classe a dimostrare per la pace. Un mio professore, in quell'occasione, mi chiese: « Ma tu, dimmi, perché non sei andato a fare la dimostrazione? ». « E che sto facendo, professore? » gli risposi secco. Avevo accettato la vecchia parola d'ordine di Jaurès: avevo dichiarato guerra alla guerra.

V (frequente
il 5° liceo
classico),

Anche le vicende della mia famiglia paterna del resto mi sollecitavano ad una presa di coscienza rivoluzionaria. Apprendevo con orgoglio dalla storia del Risorgimento che un mio avo, Francesco Bentivegna, aveva guidato l'insurrezione di Palermo del '56 e era stato fucilato dai Borboni. Mio nonno, di cui portavo il nome, era figlio di uno di quei Bentivegna che avevano guidato i « picciotti » di Corleone sul fianco sinistro delle armate borboniche a Calatafimi, nell'azione che permise a Garibaldi di vincere quella battaglia e di liberare poi Palermo. Democratico sincero egli era stato pro-sindaco con Nathan, nella prima amministrazione popolare di sinistra della capitale, e nei primi anni del secolo aveva costruito a Roma, con spirito moderno ed innovatore, alcuni dei quartieri e delle strade più belli della città moderna. Mio padre, ex combattente, ex organizzatore di cooperative, malgrado il suo orientamento ideologico (era un anarcosindacalista alla Sorel) in un primo momento aveva ceduto al fascismo, ma si era poi riscattato riprendendo molto presto la lotta per la libertà e era caduto in questa lotta, preferendo la morte al carcere fascista.

Mia madre, Graziella e Leonardo, il fratellino che mia madre aveva avuto in seconde nozze, un ragazzino di viva intelligenza, e che mi voleva molto bene, venivano dunque a trovarmi una o due volte la settimana.

Passeggiavamo a lungo per i viali del Policlinico in quei pomeriggi tardi dell'autunno. Mia madre mi raccontava dei nonni, degli zii e delle zie, degli amici di famiglia. Mi raccontava di quanto accadeva in città e, qualche volta, delle cose che io stesso e i miei compagni avevamo fatto. Con l'andare dei mesi, con

l'intensificarsi della mia attività di partigiano, dovetti a poco a poco rinunciare alla gioia serena di quegli incontri. Lasciai il Policlinico, utilizzai altri rifugi. Avevo raccontato a mia madre che ero ospite del Vaticano e che pertanto non potevamo più vederci. Vedevo, invece, di nascosto, Graziella, alla quale potevo dire dove mi trovavo. Poi, nel marzo 1944, mia madre si ammalò, subì un piccolo intervento chirurgico. Andai a trovarla in clinica.

La rividi qualche volta, nel corso di quei mesi, scappando in fretta a casa ad abbracciarla, ad abbracciare mio padre e mio fratello. Qualche volta di corsa passavo dai miei nonni, dai miei zii.

Nel maggio quando la lotta si fece terribile, prima di partire per Palestrina, volli abbracciare un'ultima volta mia madre. In una piccola tipografia di via dei Cappuccini, a mezzogiorno, diedi appuntamento ai miei. Vi arrivai guardandomi intorno: Blasi il traditore mi andava cercando quasi tutti i miei compagni erano stati arrestati e aspettavano di essere uccisi. /; Px

Mia madre era là, con ~~mi~~ sorella e Leonardo. Dolce, commossa, mi guardò a lungo dopo avermi abbracciato teneramente. « Sei magro, sei sciupato figlio mio! Ma che fai, mangi? » « Certo mamma » le risposi, « sto benissimo ». E le inventai della mia vita in Vaticano, delle passeggiate per i viali ombrosi dei giardini, delle giornate passate in biblioteca. Inventavo per lei la vita serena che sognavo, che avrei voluto fare. Inventavo il nome di personaggi misteriosi che, le dissi, stavano con me in quella sorta di paradiso a aspettare che la bufera passasse sulla testa di coloro che erano rimasti a Roma. Non so se allora credette alle cose che le raccontavo. Sorrideva: sapeva essere molto forte, dette notizie dei miei, degli amici. Mi portò i saluti di tutti, poi ci lasciammo. La rividi solo dopo la liberazione: